

Il problema artistico ticinese

Autor(en): **Chiesa, Pietro**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Kunst = Art suisse = Arte svizzera = Swiss art**

Band (Jahr): - **(1929-1930)**

Heft 4

PDF erstellt am: **08.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-624138>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SCHWEIZER KUNST ARTE SVIZZERA

OFFIZIELLES ORGAN DER GESELLSCHAFT SCHWEIZERISCHER MALER, BILDHAUER UND ARCHITEKTEN

REDAKTION: A. SCHUHMACHER, SPIELWEG 7, ZÜRICH 6
VERLAG: BUCHDRUCKEREI H. TSCHUDY & CO. IN ST. GALLEN
ANNONCEN-ANNAHME: ORELL FÜSSLI-ANNONCEN IN ZÜRICH

ST. GALLEN | NO. 4 (JÄHRLICH 10 HEFTE) | 1. SEPT. 1929

Il problema artistico ticinese.

L'onorevole Presidente del Governo ticinese, Angelo Martignoni, ha inaugurato la recente esposizione di Belle Arti in Lugano con un discorso che si presta a precisare le condizioni in cui si svolge l'attività artistica ticinese.

Con benedetta sincerità egli disse: „danoi nè molta ricchezza, nè grande coltura: mancano le due colonne principali per il tempio dell'Arte nostrale“. Per di più il paese è piccolo: compresi alpigiani, bifolchi e forestieri, si ha tuttinsieme la popolazione di una città media. E fu già osservato come la mancanza di un centro non consenta una feconda convivenza artistica resistente all'avversità dell'ambiente, capace di porsi vittoriosamente in gara coi nuclei vigorosi d'oltre confine e d'oltralpe.

Ammettiamolo: son constatazioni piuttosto scoraggianti, malgrado la serena tranquillità con la quale vengono emesse, non abbastanza mitigate dall'affermazione un po' vaga: „il paese è in pieno divenire e così dell'arte nostra, ecc.“

Cosa stia per diventare di bello e di buono un paese che ha pochi soldi, scarsa coltura e per tutta risorsa l'industria alberghiera, malgrado sforzi di ottimismo non riusciamo a vedere.

Cosa diventerà il tempio dell'Arte nostrale senza le due famose colonne, neppure. Mettiamo che invece di un tempio diventi una casa, magari una capanna. E perchè no? Se ben costruita, senza stolte pretese, senza sofisticazioni, con le nostre belle pietre bluastre, le travature schiette, un bel fuoco di ricci sulle pietre del focolare, può riuscir simpatica ed invitare ad entrare. Si fa quel che si può!

Poche ricchezze, poca coltura; impossibilità di convivenza artistica mancando un centro unico di qualche importanza e per l'abitudine fra colleghi di silurarsi fraternamente. Per la più gran parte degli artisti impossibilità di allacciarsi anche modestamente alla vita artistica di fuori. Assenza in patria di mecenatismo, di musei (visto che il Museo Caccia è e vuol rimanere allo stato di larva) di aiuti pubblici e privati. E' solo di ieri il munifico gesto

della Banca Popolare; è di ieri la simpatica accoglienza del Consiglio di Stato alla petizione delle nostre associazioni artistiche, accoglienza che non ebbe ancora la necessaria sanzione del Gran Consiglio.

Ora riflettiamo: se le due città confederate più colte e più ricche (Basilea e Zurigo) le più consapevoli dei problemi assillanti che la vita moderna impone per la esistenza economica e culturale di un paese, da parecchi anni (subito dopo la guerra) ritennero necessario proteggere il gracile fiore dell'arte e (quantunque in quei grandi centri esistano collezioni e collezionisti mercanti e compratori) stabilirono somme importanti per salvare e tener alta la loro produzione artistica, farne un organo efficiente della vita pubblica; cosa diventerà essa da noi, questa produzione nelle condizioni qui sopra tracciate?

Spariti che siano quei pochi che poterono farsi le ossa in condizioni generali meno dure e misurarsi per tempo, al di là dell'ombra del campanile, nei grandi centri, con le forze attive dell'arte europea, quale sarà la sorte degli artisti delle nuove generazioni inchiodati nel villaggio o nella cittadina nativa, fra i pettegolezzi, le maldicenze, le illusioni e le miserie; forzati a intendersi con quella borghesia che l'on. Martignoni ha qualificato e con quel clero che non è certo molto diverso della borghesia?

Domande ansiose che convien farsi a tempo, poichè nulla è più stolto che chiuder gli occhi alla realtà e batter poi la testa contro il macigno.

Convieni aprire gli occhi a tempo: comprendere che la tanto vantata in-

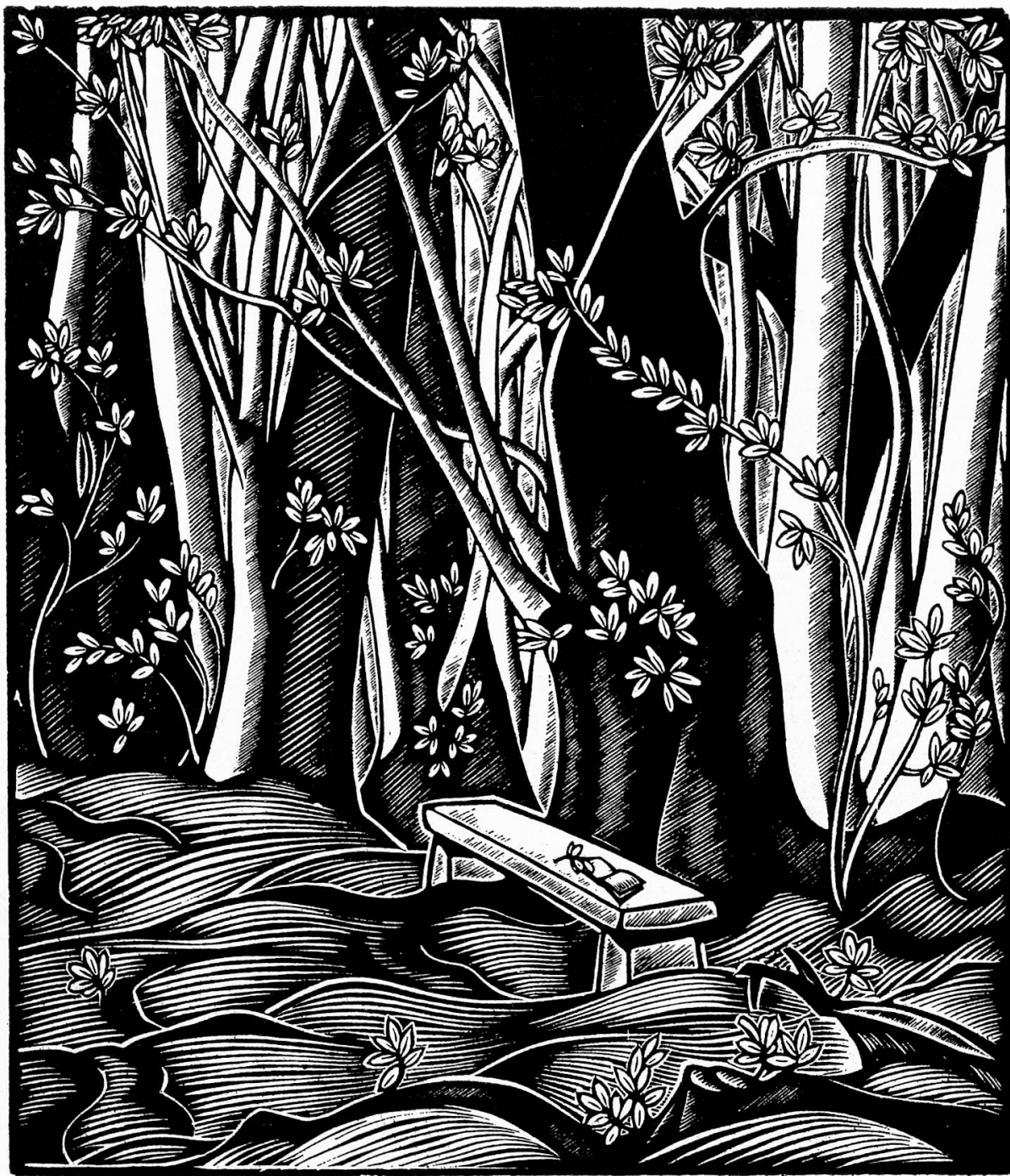
dustria del forestiero condurrà sempre più fra noi — anche in sede stabile — tutta una popolazione nuova, magari simpaticissima, ma estranea al nostro sangue e alla nostra anima. Più ricca e più colta della nostra borghesia compera già ora le case patrizie, i vecchi mobili, i bei poderi, le spiagge e le vette non ancora deturpate dalla nostra incoscienza edilizia.

E con queste ondate straniere arrivano artisti che già ora si costituiscono in gruppi numerosi, per affinità di ricerca, e perciò più omogenei dei nostri; gruppi che in virtù della loro origine trovano porte aperte in centri lontani, dove esistono organi che li valorizzano; dove espongono collettivamente adottando nomi di località ticinesi e perfino quello dei nostri colori cantonali.

È una lenta sostituzione di uomini e, se non erro, di razza.

Cosa sarà diventata l'arte ticinese fra quindici, fra trent'anni? Continuerà la nostra Società di Belle Arti, che si vanta ora dei suoi 40 anni, a sorreggersi sulle grucce traballanti dei suoi 150 soci a 10 fr. annui, dei quali almeno un terzo si squaglia se per un anno non si sorteggiano doni?, Riaprirà essa ad ogni primavera queste esposizioni che si chiudono ormai costantemente senza neppure una vendita, con un attivo di sole parole e di ciarle, magari stampate? . . .

Questo stato di cose e le logiche previsioni che ne derivano devono impensierire tutti i capi responsabili della vita pubblica ticinese. Il Ticino deve rappresentare nella vita confederale un'unità etnica, una civiltà. Essi possono avere di fronte all'angoscioso pro-



Il libro smarrito

Aldo Patocchi

blema artistico atteggiamenti diversi, che non sarà mai quello dell'indifferenza.

I pessimisti (e speriamo siano pochi) potrebbero dire che tali essendo le condizioni, la lotta diventa inutile; che non si fa risalire l'acqua alle sorgenti; che le cose vanno come devono andare; si salvi chi può; e che par scacciar le malinconie basti pensare al pas-

sato e gargarizzarsi ripetendo il nome dei „maestri comacini”.

I miracolisti diranno a loro volta che il genio, dono divino, sboccia dove e quando vuole e lo Stato non può nulla in questa incubazione sovrumana.

Si potrebbe semplicemente additare a costoro gli Stati chiaroveggenti che da un passato ben più glorioso del nostro

traggono ragione per assistere attivamente l'arte attuale; osservare il Belgio; osservare qui accanto l'Italia, dove gli artisti sono uniti in sindacato economico con deputati propri, ricevono dallo Stato organizzazioni di esposizioni, concorsi, premi, acquisti diretti e indiretti attraverso una giusta pressione che lo Stato esercita sugli organi principali della vita economica nazionale, per somme ingenti.

E fu un miracolo l'attività *comacina*? Essa fu nient'altro che uno sbocco, un canale aperto a forza di braccia, mediante una corporazione tenace e disciplinata, attraverso la malfida boscaglia medioevale; una strada sicura nella quale di padre in figlio, per parecchi secoli, fu avviata la nostra maestranza. E i più restavano buoni manovali e i pochi che ne avevano l'attitudine diventavano architetti o scultori mirabili.

Era una possibilità.

Nel congegno della vita moderna tocca allo Stato creare e assicurare queste possibilità, offrire all'artista occasione di lavoro laddove non ne esiste: le doti dell'artista si sviluppano con l'esercizio, col sentimento d'essere utile e attivo; la sua opera diventa man mano sana e forte se deve rispondere a scopi chiari e precisi, innestarsi sulla vita.

Perciò con rispettosa fiducia abbiamo da qualche tempo cercato di richiamare l'attenzione delle nostre autorità cantonali sulle condizioni allarmanti qui sopra esposte e domandato provvedimenti; qualcuno ci ha ascoltato e qualche provvedimento pare sia in corso.

Ma tutto sarà vano se i colleghi non daranno prova del loro valore con l'opera, la dignità personale e la solidarietà.

Pietro Chiesa.

La situazione delle arti grafiche nel Ticino.

Diffusa per tutto il paese una schiera di disegnatori più o meno abili e spesso di discutibile gusto; una quantità di Tipografi piccoli editori che, per ragioni d'economia e d'opportunità s'accontentano d'ogni piccolo sgorbio riuscendo con somma facilità a soddisfare gente di facile palato e, in tutti disegnatori, Tipografi editori e pubblico soprattutto, l'attaccamento tenace e testardo ai più comuni e secolari modi d'espressione.

L'indiano si fregia la pelle di mostri e di segni; l'abitatore del Congo si cinge le braccia e le gambe e la gola d'anelli, il Ticinese vuol suo, del suo

istintivo gusto grafico, un certo almanacco . . .

Una cosa che si stampa ogni anno; zeppo dei più pesanti e balordi fregi tipografici messi a fiorire su pagine già piene di caratteri di stampa. Non solo: ma in cui ti capita di vedere la fotografia di Giuseppe Motta accanto alla reclame dell'ovomaltina, una poesia di Francesco Chiesa e sotto il rimedio per distruggere le cimici . . .

Incolpare dell'onta l'editore sarebbe appunto un misconoscere la nostra situazione di cultura grafica. La gente lo vuole il suo almanacco così; così perchè così soltanto sa d'almanacco,